

GEORGI PLEKHANOV

**SUL LIBRO DI F. LÜGTENAU
1908**

La recensione di Plekhanov venne pubblicata nel periodico *Sovremenny Mir* n. 5, del 1908.

Sovremenny Mir (Mondo contemporaneo) – mensile politico scientifico e letterario pubblicato a S. Pietroburgo dal 1906 al 1918.

Franz Lütgenau (1857-1931) studiò filosofia, filologia e teologia. Diventò membro del Partito Socialdemocratico tedesco negli anni '80 e rappresentò l'SPD in Parlamento come deputato di Hörde nella Ruhr dal 1895 al 1898. Fu sollevato dalle responsabilità di partito nel 1898 ed espulso nel 1899. Si ritirò dalla vita pubblica e divenne un insegnante e giornalista indipendente con interessi specifici nel campo dell'istruzione, della cultura e dell'arte. Rientrò nell'SPD negli anni della Repubblica di Weimer.

F. Lütgenau, *La religione naturale e sociale. La teoria della religione dal punto di vista marxista*. San Pietroburgo 1908.

Non è la coscienza che determina l'essere, ma è l'essere che determina la coscienza. Applicato allo sviluppo del genere umano ciò significa che non è la «psiche» dell'uomo sociale che determina il suo modo di vita, ma questo ne determina la «psiche». Benché oggi ci sia ben noto, non significa ancora che in ogni caso particolare conosciamo il processo che conduce alla formazione della specifica psiche sulla base della specifica forma dell'essere sociale. Neanche alla lontana. Numerosi aspetti di questo processo multiforme *stanno diventando solo adesso oggetto d'indagine scientifica*. La concezione materialistica della storia è *solo un metodo* che porta alla comprensione della verità nel campo dei fenomeni sociali, e non è affatto un conglomerato di conclusioni predeterminate. Chi si vuol dimostrare degno seguace di questo metodo, non si può accontentare della semplice ripetizione che non è la coscienza che determina l'essere ma è l'essere che determina la coscienza. Al contrario, deve cercare di scoprire da solo come di fatto avviene la determinazione della coscienza da parte dell'essere. Non c'è altro modo per farlo che studiare i fatti e scoprire i rapporti di causalità.

Per quanto riguarda la questione particolare della *religione*, ovviamente non ci sono dubbi che l'essere non sia determinato dalla coscienza, tuttavia il processo di determinazione della coscienza da parte dell'essere sotto molti aspetti ci è ancora oscuro, per cui ogni serio tentativo di spiegazione è benvenuto. A suo tempo il libro di F. Lütgenau, apparso in Germania quasi quattordici anni fa, ha meritato molta attenzione da chi era interessato al materialismo storico. Anche allora era possibile indicare molte carenze reali di questo libro. Oggi, oltre a queste carenze, il libro è piuttosto *datato*. Se la sig.ra Velichkina, che sappiamo essere una traduttrice seria e meticolosa, ci avesse chiesto se valesse la pena tradurlo, avremmo trovato difficile rispondere, ma riflettendoci su avremmo detto no. Tuttavia, fra i ciechi l'orbo è un re. Per la stessa ragione non possiamo che rammaricarci che la sig.ra Velichkina non lo abbia tradotto come una volta ha tradotto von Polenz. La traduzione è pesante e a tratti insoddisfacente. Inoltre è contorta da numerosi e deprecabili errori di stampa. Questo è tanto più sconsigliato per i lettori quanto meno sono informati sull'argomento, cioè quanto maggiore è il bisogno di una guida comprensibile. Ora procediamo con il contenuto del libro.

Il sig. Lütgenau, di formazione filologo, si è posto l'encomiabile compito di discutere il problema dell'origine e dello sviluppo della religione dal punto di vista del materialismo storico. Purtroppo non è

sufficientemente attrezzato per adempiere al suo compito: non ha del tutto chiaro cosa s'intende per materialismo storico e le sue idee sull'argomento sono deformate da molti pregiudizi filistei. Egli dice:

«Marx ed Engels hanno dimostrato l'erroneità dell'idealismo e fondato la concezione materialistico-dialettica secondo cui ora vediamo nelle condizioni economiche la base delle istituzioni politiche e giuridiche ma anche delle nozioni morali e religiose» [p. 249].

Com'è questa? Davvero le loro idee sul *rapporto delle «condizioni economiche» con le istituzioni giuridiche e le nozioni morali e religiose* hanno sviscerato la *concezione del mondo* degli uomini? In altre parole: il materialismo storico è una concezione *completa*? Ovviamente no; è solo *una parte* della concezione. Di quale concezione? Bene, è chiaro, la concezione *materialistica*. Engels ha detto che lui e Marx hanno applicato il materialismo all'interpretazione della storia. Esatto, ma il sig. Lütgenau non ne vuol sapere del materialismo, che per qualche ragione chiama *cognitivo-teorico*¹, di cui dice un sacco d'indigeste sciocchezze alle pp. 249, 250 [nota], 252, 253 e parecchie altre. Tutto ciò dimostra che non ha la minima nozione del materialismo «cognitivo-teorico» e che nel parlarne usa le parole di quegli stessi teologi – o dei filosofi influenzati da quei teologi – le cui idee egli ovviamente ripudia nella misura in cui influenzano il campo storico propriamente detto e toccano la questione religiosa. Questo gli procura un danno molto grave anche quando si trova sul suo terreno, a discutere di religione. Per esempio, crede che la «religione inizia ai confini della conoscenza o dell'esperienza» e che «più diventa ampio il campo della coscienza, più si restringe quello del credo religioso» [p. 247].

Questo potrebbe essere accettato con grande riserva. Il fatto è che quando il campo delle fede religiosa si restringe considerevolmente sotto l'effetto dell'esperienza, in soccorso della religione giunge la filosofia a insegnare che la scienza e la religione si trovano su piani completamente diversi, poiché la religione ha a che fare con l'altro mondo mentre la scienza, l'esperienza, ha a che fare solo con i fenomeni, e che, quindi, l'ampliamento del campo dell'esperienza *non può* restringere quello della religione. Nella *misura* in cui la predicazione di questa filosofia influenza le menti degli uomini, il campo della fede religiosa smette di contrarsi sotto l'effetto dell'esperienza. E' vero che una filosofia di questo tipo può sorgere ed esercitare influenza solo in una situazione sociale particolare, solo a un certo stadio di sviluppo della società di *classe*. Ma ciò non cambia le cose. Al contrario, un'analisi dell'influenza di questa filosofia e il suo rapporto con la religione avrebbe fornito al sig. Lütgenau l'opportunità di gettare una luce molto più chiara sulla connessione tra lo sviluppo sociale [causa] e il destino storico delle credenze religiose [effetto].

Il sig. Lütgenau non si è avvalso di tale opportunità; *non poteva* farlo per la semplice ragione che è stato incapace di adottare un atteggiamento critico verso la filosofia – apparentemente critica – di cui stiamo parlando. Questo perché *né ha subito* l'influenza, il cui effetto si vede nelle pure e semplici sciocchezze che ha riversato nel suo libro a proposito del materialismo «cognitivo-teorico». Dopo aver accumulato assurdità come queste, si sposta sull'atteggiamento del materialismo verso la religione. Ovviamente ciò sarebbe stato positivo se le sciocchezze espresse non gli avessero offuscato la vista e impedito di fare questo passaggio in modo consapevole e senza stravolgere la logica. Fatto in questi termini, la proposizione appena citata, cioè che l'esperienza entra in contraddizione con il campo delle credenze religiose, avrebbe assunto nei suoi scritti una forma molto più corretta. Si sarebbe letto che l'accumulazione di conoscenza rimuove dal terreno le credenze religiose, ma solo nella misura in cui l'ordine sociale dominante non impedisce la diffusione della conoscenza e il suo utilizzo per la critica delle idee ereditate dal passato. E' esattamente questo ciò che dice il

1 Corsivo mio.

materialismo contemporaneo, che il nostro autore ha in parte accettato come *materialismo storico*, e in parte rifiutato sotto il nome di *materialismo cognitivo-teorico*. Si potrebbe dire che viene rifiutato in allegria ignoranza. Così, per esempio, nel discutere di Hegel scrive:

«Per Hegel le cose e il loro sviluppo erano tuttavia soltanto i riflessi materializzati delle “idee” esistenti altrove, prima del mondo, e non conseguenze del suo pensiero, riflessi più o meno assoluti delle cause e dei processi» [p. 249].

Non sappiamo cosa s'intenda per riflesso «assoluto», e in generale troviamo l'intero passaggio scritto in modo molto impacciato. E' chiara una cosa: il sig. Lütgenau non concorda con Hegel e crede che le idee e il loro sviluppo siano essenzialmente «riflessi delle cose e dei processi reali». Ma questo non è altro che «materialismo cognitivo-teorico», che non è di suo gradimento.

Che confusione! Dopo di che provate, per favore, a discutere di materialismo col sig. Lütgenau. Ebbene, egli stesso non sa cosa sia. Non sarebbe stato necessario occuparsene se non fosse per l'interessante circostanza seguente. Un tempo il sig. Lütgenau era membro del Partito Socialdemocratico tedesco. Il suo libro, scritto in Germania, è stato pubblicato, se non sbaglio, nel 1894 cioè non molto prima che iniziasse la cosiddetta «revisione di Marx». Le sue dichiarazioni sul rapporto tra *materialismo storico* e «materialismo cognitivo-teorico» hanno mostrato che egli era influenzato dalle idee filosofiche prevalenti allora, e ancora oggi, fra gli ideologi della borghesia tedesca. Ma non ricordiamo che qualcuno dei teorici del Partito a cui apparteneva Lütgenau avesse prestato la minima attenzione alle sue dichiarazioni. A quanto pare per loro era una questione poco rilevante, o forse qualcosa di perfettamente naturale. Ma quando è iniziata la «revisione» di Marx, i gentiluomini che svolgevano l'opera [i «revisionisti»] si basarono, tra l'altro, sulle stesse idee filosofiche che infettavano il sig. Lütgenau e ovviamente altre persone. Questo prova come il revisionismo fosse stato *preparato*, come fosse penetrato nelle menti dei membri del Partito al tempo in cui il sig. Bernstein non aveva ancora espresso alcun dubbio sulla correttezza della dottrina di Marx. Rifletterci su ripagherebbe i nostri marxisti russi; ci sono fra loro delle persone impegnate a trafficare in quel contrabbando filosofico un tempo introdotto nelle menti dei socialdemocratici tedeschi dal sig. Lütgenau e altri inconsistenti pensatori del suo livello². E' ovvio che c'è solo una guardia in grado di fare qualcosa nella lotta a questo contrabbando: la *logica*. In ogni caso *questa* guardia non è mai in eccesso e deve restare particolarmente vigile.

Passando all'esame delle idee del sig. Lütgenau sull'origine dello sviluppo delle fedi religiose, dobbiamo riconoscere che anche qui il nostro autore ha solo parzialmente fatto fronte al suo compito. Se in filosofia egli era pronto a integrare Marx ed Engels con *Kant*, ora sul problema della religione li sta integrando con *Max Müller*, e proprio come nel primo esempio, rovina tutto. Egli dice: «Il mito nasce semplicemente dal linguaggio» [p. 12]. Poi spiega questa sua idea [o della propria fonte, Max Müller] citando le parole di quest'ultimo:

«Sappiamo che Eos (in greco, l'alba) corrisponde al sanscrito Ushas, e sappiamo che Ushas deriva dalla radice Uas, che significa “che splende”. Così Eos in origine significa “splendente”. Ma chi splendeva? Qui si ha subito l'inevitabile nascita di ciò che chiamiamo mito. Ciò che i nostri sensi percepiscono e ciò a cui diamo un nome è solo un effetto, è la specifica illuminazione del cielo, la brillantezza dell'incombente mattino, o, come diciamo oggi, il riflesso dei raggi del sole sulle nuvole del cielo. Ma non era così per le popolazioni antiche. Avendo formato una parola come Eos che significa luce o splendente, proseguirono nel dire che Eos è tornata, Eos è fuggita, Eos ritornerà. Eos nasce dal mare, Eos è la figlia del cielo, Eos è seguita dal sole, Eos è uccisa

2 Qualcuno come il sig. Yushkevich o il sig. Valeninov, che, come si suol dire, *non* sono *peggiori* del sig. Lütgenau.

dal sole, e così via. Cosa significa tutto ciò? Si può dire che è il linguaggio, è ovviamente un mito, un mito a quel punto inevitabile» [p. 13].

A questo discorso di Müller il sig. Lütgenau aggiunge:

«Di conseguenza si può rispondere alla domanda sull'essenza del mito in questo modo: è uno stadio naturale e necessario nello sviluppo del linguaggio e del pensiero. Ma ovviamente è lungi dall'essere una definizione adeguata» [stessa pagina].

Infatti è piuttosto «inadeguata». Ma il punto principale è che anche questa definizione inadeguata avrebbe potuto suggerire al sig. Lütgenau una certa questione pertinente. Avrebbe potuto – anzi, avrebbe dovuto – chiedersi: ma è possibile *condensare* questa definizione e dire semplicemente: il mito è uno stadio necessario nello sviluppo del pensiero? Se avesse pensato senza pregiudizio a questa domanda avrebbe visto che era possibile. Come i nostri remoti antenati oggi noi diciamo: il sole tramonta, la luna è sorta, il vento è cessato, ecc. Ma quando ci esprimiamo in questo modo non pensiamo, come loro, che il sole, la luna, il vento, ecc. siano davvero esseri viventi dotati di coscienza e volontà. Le espressioni sono simili, ma i rispettivi concetti sono diventati del tutto diversi. In precedenza, la natura del pensiero e di questi concetti *ha favorito* in generale lo sviluppo dei miti; oggi questa natura è completamente *sfavorevole* alla promozione dei miti, il che significa che l'origine dei miti si deve cercare nella natura del pensiero dell'uomo primitivo.

Non c'è ragione di ripetere l'esatta natura del pensiero primitivo: abbiamo già detto che l'uomo primitivo *animava* il mondo a lui circostante. Il problema è accertare il perché di questo. Perché tale pensiero è peculiare all'uomo primitivo? La risposta non è difficile. In ultima analisi la natura del pensiero è determinata dal bagaglio d'esperienza a disposizione dell'uomo. Con l'uomo primitivo questo bagaglio era del tutto insignificante, ma nella misura in cui esisteva, era rapportato principalmente *al mondo animale*; L'uomo primitivo è diventato cacciatore e pescatore allo stadio primordiale. Ovviamente a questo stadio della sua esistenza l'umanità aveva rapporti anche con la natura «inanimata»; anche in quel periodo l'uomo sperimentava su di sé l'effetto del calore, dell'umidità, della luce, ecc. Ma nel farlo e nel tentare di *comprenderlo* e *spiegarlo* ha avuto la necessità di *giudicare l'ignoto col noto*, e per lui il noto, come già detto, era soprattutto il mondo animale dei cosiddetti oggetti *animati*; non è sorprendente che l'uomo primitivo considerasse tutto il resto della natura meno conosciuta come essere animato. Meno conosceva di questo lato della natura, che per necessità aveva già concepito come animato, maggiore era il campo d'applicazione della sua immaginazione, che creava un'intera serie di racconti che spiegavano i grandi fenomeni naturali attraverso l'attività di questa o quella creatura animata.

Quello che conosciamo come *mitologia* consiste di questi racconti. Tuttavia si deve notare che il sig. Lütgenau sbaglia molto nell'asserire che l'uomo primitivo abbia parlato sempre degli *dei* come *persone* [p. 17]. Sbaglia altrettanto quando aggiunge che «noi» sappiamo *perché* i fenomeni naturali deificati dagli uomini venivano presentati nella forma di esseri umani [stessa pagina]. *Questo* non lo si può conoscere perché *non è mai accaduto*. Nello spiegare i grandi fenomeni naturali con l'azione di creature viventi, il selvaggio ha concepito queste creature nella maggior parte in forma di *animali* e non di *esseri umani*. Tale verità è nota, ed è assolutamente sorprendente che il sig. Lütgenau possa non conoscerla o perderla di vista. Supponiamo che come *filologo* egli non abbia, in generale, alcuna inclinazione per l'*etimologia*; infatti lo dice lui stesso nel suo libro, ma indubbiamente c'è un limite a tutto. Dire che i grandi fenomeni e le forze della natura fossero concepite dall'uomo primitivo solo in forma di persone, è chiudere la porta alla comprensione anche di ciò che non fu affatto una religione primitiva, per esempio, la religione egiziana al tempo dei Faraoni. Max Müller è stato di poco aiuto al

sig. Lütgenau nel suo tentativo di spiegazione materialistica della religione. Al contrario, la *filologia* ha piuttosto impedito al nostro autore di porre la dovuta attenzione alla *tecnologia*, vale a dire a come la mitologia viene modificata dallo sviluppo delle forze produttive e dall'aumento del potere dell'uomo sulla natura. Consigliamo vivamente coloro che intendono leggere il libro di Lütgenau di non dimenticare questa sua carenza³.

Un altro dei difetti del libro è l'inutile *schematismo* della presentazione. Il sig. Lütgenau presenta il corso dello sviluppo delle fedi religiose in un modo che sembra come se la religione «naturale» - «il riflesso della dipendenza dell'uomo dalla natura» - potesse essere separata nettamente dalla religione «sociale», che è il riflesso della stessa dipendenza «dalle forze sociali, la cui essenza e il carattere dell'azione gli sono ignoti» [cioè all'uomo]. Ma tale limite netto non esiste. Lo si può facilmente dimostrare per mezzo delle stesse osservazioni e definizioni avanzate dal sig. Lütgenau. Così, per esempio, egli è costretto a dire che la sfera della *religione* è più ristretta di quella della *mitologia*. «Non tutta la mitologia è religione», scrive, «e solo quegli oggetti in grado d'influenzare il carattere morale dell'uomo hanno il diritto d'essere chiamati religiosi» [p. 38]. Qui un'idea in sé corretta viene espressa in modo molto mediocre; la religione nel senso più ampio e ovviamente molto più esatto della parola nasce davvero quando l'uomo sociale inizia a cercare la sanzione per la sua morale, o in generale per le sue azioni e istituzioni, in uno o più dei⁴. Ma la morale è un fenomeno sociale. Quindi nel santificare le regole della morale e in generale i rapporti sociali esistenti, la religione acquisisce *carattere sociale*. Il sig. Lütgenau ne è consapevole e dice: «Fin dall'inizio vi è già l'elemento sociale inevitabile della religione nell'analogia tra il modo di vita umano e divino, tra la relazione del padre con il figlio e quella di Dio con l'uomo, ecc.» [p. 133].

Proprio così. Ma per questo motivo la religione «naturale» non può essere rappresentata come se fosse una fase distinta dall'evoluzione religiosa. Se si vuole può essere così presentata ma solo, per esempio, da Tylor, secondo cui la religione [nella sua variante *minima*] esisteva *anche dove* i miti non avevano ancora iniziato a santificare l'insegnamento morale. Nel caso del sig. Lütgenau, per il quale la religione esiste *solo dove* l'unificazione della mitologia e della morale è già stata compiuta, egli avrebbe dovuto cercare di scoprire, fin dalle prime pagine della sua esposizione, il legame tra le *relazioni sociali* degli uomini, da un lato, e le forme delle loro credenze *religiose*, dall'altro. La scoperta di un tale collegamento gli sarebbe stata utile anche a chiarire quello che potrebbe essere descritto come il ruolo del «fattore» religioso nella storia del genere umano. Ma Lütgenau non ha visto la necessità di questo chiarimento sia a proprio beneficio o del lettore. Pertanto, e nonostante la sua opinione, la «religione naturale», nella sua esposizione, apparentemente è indipendente dalla forma «sociale».

Si può dire lo stesso della religione «antropologica» e «psicologica». Anche queste «religioni» sono presentate dal nostro autore come qualcosa del tutto separato e indipendente. Nell'interesse dell'analisi egli spezza la viva e reciproca connessione dei fenomeni e poi dimentica di *ripristinarla* nell'interesse della *sintesi*. Non sorprende se la sua esposizione dimostra d'essere pressoché priva di

3 Questa carenza non è affatto colmata da ciò che il nostro autore ha detto, per esempio, sull'influenza dello *scambio* sulle opinioni religiose. Ora stiamo parlando non di *economia* ma di *tecnica* di produzione. L'influenza di questa sulla *mitologia* primitiva probabilmente non era meno forte della sua influenza sull'*arte*. Quest'aspetto particolare della faccenda non è affatto toccato dal libro di Lütgenau, e possiamo incolpare prima di tutto l'atteggiamento sprezzante dell'autore verso i materiali raccolti dall'etimologia contemporanea.

4 Per religione *in senso stretto* intendiamo ciò che Tylor chiama *il minimo della religione*, vale a dire la credenza generale nell'esistenza degli spiriti. Originariamente, tale credenza non aveva influenza sulle azioni degli uomini, e allo stesso tempo non aveva alcun significato come «fattore» di sviluppo sociale. Quindi poteva essere chiamata religione solo con forte riserva.

qualsiasi collegamento interno. Il suo libro rappresenta, nei singoli capitoli, una raccolta di dati più o meno validi per la spiegazione materialistica del «fenomeno religioso» [come è ora chiamato dai ricercatori francesi in questo campo] ma non troviamo nessuna *spiegazione sistematica* del «fenomeno». Comunque, lo ripetiamo, fra i ciechi l'orbo è un re.

C'è una disponibilità letteraria talmente povera su quest'argomento per il lettore russo che non conosca le lingue straniere, che sarà utile anche il libro del sig. Lütgenau. In ogni caso non farà male leggerlo. Ancora un paio di parole. Nel capitolo «Religione ed Estetica», egli fa alcune pertinenti obiezioni contro l'idea che la morale debba sempre fondarsi sulla religione. Dice – per inciso, come Diderot molto tempo prima di lui – che l'uso della religione è per l'uomo come una stampella: «se non si necessita della stampella è meglio» [pp. 240-41]. E' vero, ma la verità della brillante osservazione di Diderot sarebbe diventata ancora più evidente se il sig. Lütgenau l'avesse sostenuta col fatto indiscutibile che, nella storia dello sviluppo dell'umanità, la morale è apparsa *prima* che l'uomo avesse iniziato a santificare i suoi principi con riferimenti alla volontà di esseri sovranaturali. Ovviamente il sig. Lütgenau era ben consapevole di questo, ma non ne ha dato adeguato rilievo nel suo libro, di conseguenza non può far piena luce sulla questione del rapporto tra morale e religione. Commentando la nota proposizione che «la religione è una faccenda privata», egli dice:

«Per essere membro del Partito è sufficiente essere convinti di condividere le idee e le richieste previste dal programma del Partito. Così, nelle elezioni al Reichstag del 1893, un teologo cristiano avrebbe potuto essere sostenuto come candidato ufficiale del Partito» [p. 289].

Ovviamente è vero, ma si dovrebbe ciononostante notare che il programma del Partito si basa sull'insieme di quei principi a cui i membri assegnano grande importanza scientifica. Ogni membro del Partito è moralmente obbligato, secondo la sua competenza e le opportunità, a impegnarsi nella *propaganda* di questi principi. Sorge la domanda: cosa dovrebbe fare se nella sua propaganda si scontrasse con la concezione che, con l'aiuto della religione «sociale», offre una spiegazione di ciò che lui stesso non può spiegare chiaramente se non per mezzo del socialismo scientifico? Dovrebbe *parlare contro* le sue convinzioni? Sarebbe ipocrisia. *Non dovrebbe* esprimere le proprie idee? Sarebbe semi-ipocrisia, vale a dire nella sostanza la medesima ipocrisia. L'alternativa è *dire la verità*, ma farlo senza strofinare il pubblico nel modo sbagliato, inutilmente, intervenendo con tatto, forse anche alla maniera di un insegnante, ma dire la verità.

Dobbiamo fare ancora la stessa riserva che abbiamo dovuto fare più di una volta in questa recensione: il sig. Lütgenau dice d'essere d'accordo con noi⁵, ma lo dice solo di sfuggita, e quando deve formulare il suo parere conclusivo sembra propendere per l'idea contraria. Così, nelle pp. 274-275 scrive:

«L'agitazione più efficace anche qui è: *dire ciò che è*. L'origine naturale della religione; la conseguente apparente dipendenza dei concetti religiosi dalla struttura economica della società; i fatti della storia della Chiesa; la ricerca scientifica dell'essenza dei fenomeni, l'incapacità di comprendere ciò che ha dato origine alle interpretazioni religiose; tutte queste sono verità, certezze, che eliminano ogni dubbio e ogni fantasia derivanti dall'incertezza».

Davvero ben detto. Ma l'autore prosegue a discutere in modo tale che l'agitazione sembra essere superflua, e questo per la ragione che la «fantasia» in questione è radicata nella nostra attuale realtà economica e scomparirà con essa. In effetti l'argomento è lacunoso, somiglia a quelli usati dagli anarchici e dai sindacalisti: *poiché* le istituzioni politiche sono basate sui rapporti di produzione, *allora*,

5 Vale a dire che era d'accordo e lo diceva, quando era membro del Partito; ma ciò che pensa ora nessuno lo sa.

fintanto che questi rapporti esistono, la lotta politica o è del tutto inutile o è perfino dannosa per la classe operaia. In realtà lo stesso corso dello sviluppo *economico* dell'odierna società fornisce il necessario punto d'appoggio per la proficua attività *politica* del proletariato. Sarebbe pura stravaganza non usare questo punto d'appoggio, anzi, sarebbe semplicemente assurdo; si deve dire lo stesso per le «fantasie». L'esempio seguente renderà quest'idea più comprensibile.

Qualche anno fa nel Partito francese c'era un nero chiamato Légitimus, deputato dell'isola della Martinica. Le lingue maligne dei suoi nemici diffusero la storia che durante la campagna elettorale Légitimus non soltanto parlava nei comizi, ma ricorreva alla *magia* per assicurarsi la vittoria alle elezioni. Questo, lo ripetiamo, non era altro che un'invenzione maligna. Ma supponiamo per un attimo che fosse vero. In tal caso quale atteggiamento avrebbe dovuto assumere il Partito francese verso questo compagno? Espellerlo? Ma sarebbe stata una dimostrazione d'intolleranza inammissibile, dannosa e per di più ridicola, perché credere nella stregoneria lo si deve riconoscere come una faccenda privata. Speriamo che nessuno sollevi obiezioni su questo. D'altra parte, quale dei compagni bianchi di questo deputato di colore non si sarebbe considerato moralmente tenuto a informarlo di una visione più corretta delle vere cause delle vittorie e delle sconfitte politiche? Chi di loro non avrebbe tentato d'aiutarlo a uscire dai suoi evidenti inganni? Solo i male intenzionati o i frivoli avrebbero rifiutato d'aiutarlo. Eppure anche la credenza nella stregoneria ha la sua indubitabile interpretazione materialistica! Questo è il punto: trovare la spiegazione materialistica di un particolare fenomeno storico non significa affatto che bisogna riconciliarsi con tale fenomeno o sostenere che non possa essere rimosso dalla consapevole attività degli uomini. Non è la coscienza che determina l'essere, ma l'essere che determina la coscienza, è vero, è materialismo storico, ma non è tutto il materialismo storico. A questo si deve aggiungere che la coscienza, essendo sorta sulla base dell'essere, da parte sua promuove l'ulteriore sviluppo dell'essere. Marx ne era pienamente consapevole quando esprimeva la nota idea sulla grande importanza della «critica della religione»⁶.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Bernstein	3
Diderot	6
Engels	2,3,7n

⁶ N.r. Marx/Engels, *Opere Complete*, vol. 3, Mosca 1975, p. 175. (*Contributo alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, Introduzione).

Sul libro di Lütgenau

Nome	Pagina
Hegel	3,7n
Kant	3
Légitimus	7
Lütgenau	1,2,3,4,5,6
Marx	2,3,7
Müller M.	3,4
Plekhanov	1
Sovremenny Mir	1
Tylor	5
Valeninov	3n
Velichkina	1
von Polenz	1
Yushkevich	3n